

## Aprile 1944. Il grande rastrellamento della Benedicta Una rilettura attraverso le fonti tedesche

di Brunello Mantelli

Si parla oggi della necessità di una 'storia sociale' della Resistenza come di un approccio in grado di rinnovarne la storiografia, e si dà talvolta per scontato che sia stata fatta chiarezza sugli aspetti più specificatamente fattuali della storia del movimento di liberazione e del contesto in cui operò. Spesso, terreno privilegiato su cui indagare diventa l'ambito locale, come il più acconcio ad esprimere il rapporto fra Resistenza e territorio. Non sono scaturiti pregevoli studi, tuttavia rimane una sensazione d'incompiutezza e vengono alla mente varie domande, di cui la più importante è se in una situazione come quella dell'Europa nell'ultima fase della seconda guerra mondiale sia possibile comprendere il particolare senza far riferimento al complessivo. Ciò non vuol dire privilegiare il secondo rispetto al primo, semmai mettere al centro il nesso che li lega. Si è tentato allora di scegliere un evento assai noto e più volte ricostruito, come il grande rastrellamento della Benedicta dell'aprile 1944, e di rivisitarlo servendosi di fonti tra loro assai diverse, dai documenti militari tedeschi conservati nell'archivio di Friburgo alle testimonianze orali dei sopravvissuti. Si delinea uno scenario in cui il rastrellamento si connette sia con la strategia della Wehrmacht, timorosa di uno sbarco alleato in Liguria, sia con l'esperienza di controguerriglia nei territori occupati dell'Urss che essa è in grado di rovesciare sul movimento partigiano in Italia. Si chiariscono alcuni punti oscuri, fra cui quanti furono effettivamente i rastrellati che finirono a Mauthausen e quale fu la consistenza reale delle forze tedesche che operarono contro i partigiani. Emerge in pieno l'intreccio fra repressione antipartigiana e razzia di braccia per l'economia del Terzo Reich.

*It is almost commonplace today the need of a 'social history' of the Italian resistance, to be intended as a key gaining a freshly new approach to the study of the partisan movement; in this prospect, a satisfactory knowledge of factual data and their general backgrounds is often taken for granted. This sort of social history operates preferably at local level, as such a dimension is believed to offer the most favourable ground in order to investigate the relationships between armed resistance and the people at large. Some very interesting studies were produced on these bases, but one may wonder whether the sense of the events that marked the last period of World War Two can be penetrated without a precise reference to the overall framework. This doesn't mean to privilege the general against the particular, but rather to set up the right connections between the two levels.*

*The author has chosen the great mopping-up operation of the Benedicta, April 1944, a notorious and much studied event of the Italian resistance, revisiting it in the light of different and largely new sources, ranging from German military records compulsed in Freiburg Military Archives to oral witnesses of survivors recorded "on the field". According to this inquiry, the mopping-up operation is to be connected with the strategic plans of the Wehrmacht, that feared an allied landing in Liguria, as well as with the experiences of counter-guerrilla warfare the German army had made in the occupied territories of the USSR. Mantelli's essay deals with some controversial issues: how many people were deported to Mauthausen concentration camp; how many German soldiers were employed against the partisans at Monte Tobbio; and, finally, what kind of relationships existed between the repression of the partisan movement and the search for labour force to man the industrial system in Nazi Germany.*

### Quanti furono i deportati?

Nella zona del monte Tobbio (circa 19 chilometri a sud di Novi Ligure) la 356<sup>a</sup> divisione di fanteria ha condotto a termine un'azione antipartigiana [...], nel cui ambito già 366 persone atte al lavoro (*Arbeitskräfte*), che si trovavano nel territorio infestato dai banditi, sono state rastrellate e inviate nel *Reich* per essere utilizzate come lavoratori coatti<sup>1</sup>.

Così, nella relazione del 13 aprile 1944, il comando distrettuale germanico insediato ad Alessandria (*Militärkommandantur* 1014) dà notizia del rastrellamento appena concluso. Non è casuale che questa istituzione sottolinei l'alto numero di prigionieri caduti nelle mani delle forze armate tedesche, e ciò per almeno due motivi: il primo contingente, legato alle dimensioni del rastrellamento, il secondo connesso coi risultati, invero scarsi, delle campagne per l'arruolamento di italiani da impiegare come lavoratori tanto nell'Italia occupata quanto nei territori del *Reich*.

Esaminiamo separatamente le due questioni: nel periodo che va dal 15 marzo al 15 aprile 1944 furono condotte, da parte di unità tedesche operanti in territorio italiano, quattordici azioni antipartigiane, che porta-

rono alla cattura di 1.390 prigionieri<sup>2</sup>; di essi i rastrellati della *Benedicta* rappresentavano più di un quarto del totale (26,5 per cento). Se a essi aggiungiamo i 246 ribelli fatti prigionieri nel corso del grande rastrellamento messo in atto nelle settimane immediatamente precedenti (dal 12 al 20 marzo) nella val Casotto<sup>3</sup>, se ne ricava che quasi la metà (44,2 per cento) dei partigiani e dei renitenti caduti in mano germanica nel mese precedente la Pasqua del 1944 proviene dalla fascia che va dalle Alpi marittime all'Appennino ligure-piemontese, cosa che testimonia da un lato la dimensione della renitenza e del ribellismo fra quelle popolazioni, dall'altro la rilevanza, da un punto di vista strettamente militare, che gli alti comandi tedeschi attribuivano al controllo della zona<sup>4</sup>. In conclusione, comunque, le caratteristiche, sia quantitative sia qualitative, del rastrellamento del monte Tobbio lo avevano reso eccezionale anche agli occhi delle autorità d'occupazione.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, l'incetta di manodopera, è noto come, dopo l'8 settembre, l'Italia venisse vista da parte del gruppo dirigente nazionalsocialista essenzialmente come territorio sottomesso di cui utilizzare le capacità produttive, tanto

Questo saggio è parte di una più ampia ricerca sulla deportazione nell'alessandrino, condotta da Cesare Manganelli e Brunello Mantelli per incarico del locale Istituto storico della Resistenza.

<sup>1</sup> Bundesarchiv/Militärarchiv, Freiburg i. B., BRD (d'ora in poi BA/MA), carte della Militärkommandantur 1014 Alessandria, dal fondo RH 36, busta 486, relazione del 13 aprile 1944, paragrafo II Allgemeine Verwaltung, capoverso 4; nonostante l'azione si sia conclusa l'11 aprile, in queste carte essa è data come ancora in corso, e se ne rinviano a ulteriori comunicazioni (di cui però non v'è traccia nei documenti rimasti) i risultati definitivi. Per un esame più preciso delle strutture, comprese quindi le *Militärkommandanturen*, dell'amministrazione militare tedesca in Italia rinviamo a Enzo Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, Milano, Lerici, 1963, pp. 94-139.

<sup>2</sup> Cfr. Kurt Mehner (a cura di), *Die geheimen Tagesberichte der deutschen Wehrmachtführung im zweiten Weltkrieg 1939-1945 (I rapporti quotidiani segreti del comando operativo delle forze armate tedesche nel corso della seconda guerra mondiale)*, vol. 10, dal 1 marzo al 31 agosto 1944, Osnabrück (BRD), Biblio, 1985, p. 132 (relazione del 16 aprile 1944).

<sup>3</sup> BA/MA, fondo RH 24/75, busta 20, relazione sulle azioni antipartigiane nel periodo 12-20 marzo 1944, senza data, collocabile al 23 o 24 marzo, p. 4 (vedi nota 53).

<sup>4</sup> Il paragone è meno significativo se fatto sulle cifre dei partigiani caduti: 2.191 il totale dei caduti fra metà marzo e metà aprile, 145 le vittime al Tobbio (vedi nota 56): la percentuale del 6,6 per cento sale al 19,5 per cento se si aggiungono i 283 morti della val Casotto).

industriali quanto agricole, nonché la disponibilità di forza lavoro. Solo dopo lunghe trattative fu concesso a Mussolini di ricostituire un esercito<sup>5</sup>, mentre fin dalle prime settimane dell'occupazione le autorità militari germaniche emanarono bandi per l'arruolamento di lavoratori da impiegare sia in Italia, nelle file dell'organizzazione Todt, sia in Germania, come braccia a disposizione del plenipotenziario generale per l'impiego della forza lavoro, il *Gauleiter* di Turingia Fritz Sauckel, oppure da utilizzare per il programma di difesa antiaerea approntato sotto la diretta supervisione del maresciallo del *Reich* Göring<sup>6</sup>. Che i bandi per il servizio del lavoro abbiano giocato un ruolo altrettanto importante della coscrizione per l'esercito di Salò nel determinare la massiccia renitenza e quindi nel fornire un flusso via via crescente di uomini alle forze partigiane è cosa che la

storiografia va progressivamente mettendo in evidenza, così come è già stato più volte sottolineato il rapporto fra fallimento del reclutamento volontario e intensificazione dei rastrellamenti<sup>7</sup>.

Se teniamo conto che, nei mesi di febbraio, marzo e aprile 1944, la *Militärkommandantur* 1014 riuscirà a mandare in Germania, dalle province di Alessandria e Asti, appena 262 persone<sup>8</sup>, comprendiamo meglio perché vengano sottolineati i risultati, anche su questo piano, del rastrellamento della Benedicta; nel citato rapporto del 13 aprile, infatti, la notizia dei 366 deportati compare per due volte e in contesti assai diversi: nel secondo paragrafo, dedicato alle questioni generali dell'amministrazione, al quarto punto, tra le notizie sulle attività partigiane e sulle azioni repressive condotte dalle forze nazifasciste, e nel nono paragrafo, dove si

<sup>5</sup> Sulle vicende connesse con la ricostituzione dell'esercito da parte della repubblica di Salò cfr. Frederick W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Torino, Einaudi, 1963 (1962), pp. 785-810; per una ricostruzione del dibattito interno al gruppo dirigente fascista repubblicano si veda Virgilio Ilari, *Il ruolo istituzionale delle forze armate ed il problema della loro "apoliticità"*, in Pier Paolo Poggio (a cura di), *La repubblica sociale italiana 1943-1945*, "Annali" della Fondazione Luigi Micheletti, 1986, n. 2, pp. 295-311.

<sup>6</sup> Conserva tutta la sua validità, nonostante siano passati più di venticinque anni, l'analisi in merito fatta da Enzo Collotti in *L'amministrazione tedesca*, cit., cap. VI, *L'incetta di manodopera e la repressione degli scioperi*, pp. 179-217, dove, tra l'altro, vengono presi in esame i dati sull'arruolamento da ogni singola *Militärkommandantur*. Oltre alle classi 1920-1926 (primo semestre) arruolate per le forze armate della Rsi, infatti, vengono richiamate le classi 1900-1914 per coprire le richieste di Sauckel, e quelle 1915-1919 per il programma Göring.

<sup>7</sup> Sul primo punto cfr. Massimo Legnani, *Potere, società ed economia nel territorio della Rsi*, in P.P. Poggio (a cura di), *La repubblica sociale italiana*, cit., pp. 11-27, in particolare p. 17, dove, fra l'altro, è citato un rapporto in merito del questore repubblicano di Alessandria, Caradonna, al capo della polizia, del 14 aprile 1944. Sul secondo rinvio nuovamente a E. Collotti, *L'amministrazione tedesca*, cit., pp. 216-217: "i trasferimenti nel Reich si ridussero nella maggior parte dei casi ai trasporti di persone prese nei rastrellamenti delle grandi città, di partigiani catturati nelle grandi operazioni di rastrellamento e di rappresaglia antipartigiana [corsivo nostro] o addirittura di detenuti comuni". Si veda inoltre F.W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò* cit., p., 805 (sull'attività in Italia dei reclutatori tedeschi di forza lavoro), e in particolare p. 930, dove lo storico britannico riporta brani di una relazione, del 29 giugno 1944, mandata da Graziani a Mussolini; vi si legge, tra l'altro, che "la massa dei giovani preferisce darsi alla macchia [...] piuttosto che andare in Germania". Per quanto riguarda in particolare l'alessandrino, si fa cenno al "malcontento" suscitato "nella massa operaia" dalla "precettazione per il servizio del lavoro in Germania" nel notiziario dell'Ufficio politico investigativo della Guardia nazionale repubblicana del 5 aprile 1944, dove si riferisce anche dell'incendio appiccato nella notte del 4 aprile da "ignoti" alla "sede degli uffici tedeschi per il collocamento della mano d'opera italiana". Cfr. Luigi Bonomini et al. (a cura di), *Riservato a Mussolini. Notiziari giornalieri della Guardia nazionale repubblicana novembre 1943/giugno 1944*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 257-258.

<sup>8</sup> Tra cui trentotto donne; cfr. BA/MA, RH 36, busta 486, relazioni del 15 marzo, 13 aprile e 13 maggio 1944. Sul valore documentario (e sui limiti) delle relazioni stilate mensilmente dalle *Militärkommandanturen* si veda E. Collotti, *Le carte dell'amministrazione militare tedesca relative al Piemonte*, in Istituto storico della Resistenza in Piemonte, *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Milano, Angeli, 1989, pp. 99-123.

trattano le questioni del lavoro, al punto c, sotto la voce *Arbeitseinsatz italienischer Arbeiter im Reich* (impiego di lavoratori italiani nel Reich). Dopo aver esposto i risultati del reclutamento "normale" (*regulär* è l'aggettivo utilizzato nel testo tedesco), il documento prosegue:

Inoltre, per effetto di un'azione straordinaria di lotta alle bande, si son potuti recuperare 366 individui adatti al lavoro, che sono stati spediti, in stato di arresto [*geschlossen*: letteralmente "rinchiusi"], nel Reich.

Ovviamente la sorte di coloro che venivano trasportati *geschlossen* in Germania era affatto diversa da quella, anch'essa per altro poco invidiabile, dei lavoratori civili (*Zivilarbeiter*): se i secondi finivano in campi di lavoro sempre più simili a prigioni, ad accogliere i primi erano i *Konzentrationslager*; anche questi ultimi, però, avevano finito con l'assumere, a partire da quel 1942 che aveva segnato l'entrata dell'apparato produttivo del Reich nella logica dell'economia della guerra totale, un ruolo produttivo sempre più preciso all'interno della produzione militare: quasi contemporaneamente alla nomina di Sauckel a plenipotenziario generale per l'impiego della forza lavoro (21 marzo 1942), infatti, il capo delle SS Heinrich Himmler ordina (16 marzo 1942) la costituzione di un ufficio centrale delle SS per gli affari economici (*SS Wirtschaftsverwaltungshauptamt*), alla cui testa pone il generale SS Oswald Pohl, in precedenza responsabile dell'ufficio economico e amministrativo delle SS. Da quel momento i KI, senza cessare di funzionare come macchine di an-

nientamento, diventano una miniera di forza lavoro a costo bassissimo che le SS in parte utilizzano nelle imprese a cui intanto hanno dato vita, in parte affittano alle industrie private, sempre più alla ricerca di braccia. Nell'ultima fase della guerra, poi, questo ruolo viene ulteriormente esaltato dal trasferimento in installazioni sotterranee o comunque fuori dalle aree densamente popolate, per sfuggire ai bombardamenti alleati, di un gran numero di impianti industriali; in molti casi la vicinanza di un KI o di un campo dipendente è il fattore decisivo per stabilire la nuova localizzazione<sup>9</sup>.

Anche sull'Italia, dopo l'8 settembre, si stendono le maglie dell'organizzazione SS: nell'ordinanza del 10 settembre 1943, firmata da Hitler e dal capo dell'Okw (Oberkommando der Wehrmacht) Keitel<sup>10</sup>, che fissa le linee fondamentali del regime di occupazione, accanto all'ambasciatore Rahn, delegato con pieni poteri del *Großdeutsches Reich*, e al generale Toussaint, rappresentante delle forze armate tedesche, il generale d'armata SS e generale della polizia tedesca Karl Wolff viene designato quale "consigliere speciale per le questioni relative alla polizia"; di conseguenza, come gli altri territori occupati, anche il nostro paese diventa teatro di uno scontro fra i vari potentati nazionalsocialisti: nei primi mesi dopo l'armistizio, dall'ottobre 1943 al gennaio 1944, si gioca, attorno alla distribuzione dei compiti e delle cariche all'interno dell'amministrazione militare, in particolare per quanto riguarda il cruciale dipartimento economico, una complessa partita che vede protagonisti

<sup>9</sup> Cfr. Falk Pingel, *Die Konzentrationslagerhäftlinge im nationalsozialistischen Arbeitseinsatz (I prigionieri dei KL e la politica nazionalsocialista di impiego del lavoro)*, in Waclaw Dlugoborski, *Zweiter Weltkrieg und sozialer Wandel (Seconda guerra mondiale e mutamento sociale)*, Gottinga (BRD), Vandenhoeck & Ruprecht, 1981, pp. 151-163, in particolare p. 158 e sgg. Cfr. inoltre Martin Broszat, *Nationalsozialistische Konzentrationslager*, in Id. et al., *Anatomie des SS-Staates*, Monaco (BRD), DTV, 1984 (1967), vol. II, pp. 11-133, in particolare pp. 108-123.

<sup>10</sup> Si veda in E. Collotti, *L'amministrazione tedesca*, cit., il documento originale alle pp. 407-409, e la traduzione alle pp. 221-223.

il capo delle SS Himmler, il ministro degli Armamenti e della produzione bellica Speer, e il comando supremo dell'esercito (*Oberkommando des Heeres*, Okh); tra le poste in gioco vi è anche la politica da condurre in merito all'arruolamento e all'invio di lavoratori in Germania.

Un ulteriore conflitto si accende, proprio fra la fine di marzo e il maggio 1944, fra lo stesso Wolff e il generale Kesselring, comandante supremo del gruppo di eserciti C e come tale massimo responsabile militare delle operazioni belliche da condurre sul fronte italiano. Terreno del confronto è, questa volta, il problema della lotta antipartigiana, la cui direzione, per Wolff, deve rimanere nelle mani delle SS e degli organi di polizia, mentre Kesselring chiede che anche questo terreno gli sia direttamente sottoposto. Si noti che la discussione ha per oggetto a chi debbano far capo le azioni contro le bande, *non*, invece, quali forze le debbano condurre: è pacifico, infatti (e Kesselring non mancherà di farlo notare), che le forze propriamente di polizia a disposizione dell'alto comando SS non sono sufficienti e che debbono essere massicciamente impegnati reparti dell'esercito<sup>11</sup>.

Sulla base della documentazione della *Militärkommandantur*, come già abbiamo det-

to, 366 rastrellati risultano essere stati inviati in Germania, destinazione Mauthausen e la sua rete di sottocampi. I dati in merito che si possono ricavare dalla letteratura sono però assai contraddittori: Roberto Battaglia parla di "duecento giovani [...] concentrati a Novi Ligure e di qui avviati ai campi di sterminio tedeschi"<sup>12</sup>; Giampaolo Pansa accenna invece a "circa quattrocento giovani [che] vennero inviati nei campi di sterminio di Gusen e Mauthausen"<sup>13</sup>. Essi, secondo la ricostruzione, non sempre esente da contraddizioni, di quest'ultimo, sarebbero stati fatti partire in più trasporti, l'ultimo dei quali si mosse il 12 aprile 1944, mentre il primo era partito già il 9; del primo convoglio, però, "numerosi deportati [...] riuscirono a fuggire durante un bombardamento aereo lungo la ferrovia". In due altri contributi<sup>14</sup> lo stesso Pansa ci aveva dato però versioni leggermente diverse: nel primo si racconta di "duecento giovani [...] fatti partire alla volta dei campi di sterminio tedeschi"; il secondo accenna a duecento deportati verso Gusen e Mauthausen, ma precisa che, nel corso del primo trasporto, parecchi fuggirono, lungo la ferrovia, durante un bombardamento. Su un totale di circa duecento deportati, senza far alcun cenno a fughe, concorda anche Giorgio Gimelli<sup>15</sup>.

Neanche altre pubblicazioni<sup>16</sup> forniscono

<sup>11</sup> Per una ricostruzione delle due controversie si veda E. Collotti, *L'amministrazione tedesca*, cit., rispettivamente pp. 109-117 e 92-93. Sulla seconda questione cfr. anche Id., *Documenti sull'attività del Sicherheitsdienst nell'Italia occupata*, "Il movimento di liberazione in Italia, 1966, n. 83, pp. 39-77, in particolare p. 42; cfr. inoltre Percy E. Schramm, *Kriegstagebuch des Oberkommandos der Wehrmacht*, parte IV, 1944-45, tomo 1, Herrsching (BRD), Pawlak, 1982, p. 486.

<sup>12</sup> Cfr. Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1974 (1953), p. 290.

<sup>13</sup> Giampaolo Pansa, *Guerra partigiana fra Genova e il Po*, Bari, Laterza, 1967, p. 117.

<sup>14</sup> G. Pansa, *Appunti per una storia della Resistenza nella provincia di Alessandria*, "Il movimento di liberazione in Italia", 1959, n. 55, pp. 3-40 (il riferimento è a p. 12) e Id., *Lo sviluppo primaverile delle formazioni nella zona del Tobbio e il rastrellamento del 6-11 aprile 1944*, "Il movimento di liberazione in Italia", 1960, n. 60, pp. 6-43; il riferimento è a p. 42.

<sup>15</sup> Giorgio Gimelli, *Cronache militari della Resistenza in Liguria*, Genova, Istituto storico della Resistenza, 1965, volume 1, p. 210.

<sup>16</sup> Cfr. Comitato provinciale per le celebrazioni ventennali della Resistenza, *Quelli della Benedicta*, Alessandria, Tipografia "Il piccolo", 1967; Giacinto Franzosi, Luigi Ivaldi, *I martiri della Benedicta*, Alessandria, Anpi, 1981; Daniele Borioli, Roberto Botta, Franco Castelli, *Benedicta 1944. L'evento - la memoria*, Alessandria, Dell'Orso, 1984.

maggiori lumi: *Benedicta 1944* sostiene che furono addirittura "più di quattrocento" i deportati<sup>17</sup>, *Quelli della Benedicta* riporta soltanto un elenco di 147 deportati caduti nel K1; più dettagliato e puntuale il resoconto che sta in *I martiri della Benedicta*: sia pur senza fornire cifre racconta infatti che:

Già dal giorno 6 aprile 1944, i giovani che, catturati dai tedeschi, oppure presentatisi furono concentrati in alcuni paesi dell'alto alessandrino dove stipati su camion militari sotto scorta furono portati nella stazione ferroviaria di Novi Ligure dove un primo contingente fu caricato su carri bestiame e [...] furono inviati, via Milano-Brennero, in Germania. Di quel primo contingente, alcuni, nella stazione ferroviaria di Milano, allentatisi fortunatamente la sorveglianza affidata a militi repubblicani, e con l'aiuto generoso dei civili, riuscirono a fuggire e porsi in salvo ritornando nelle loro zone d'origine. Un secondo contingente [...] fu anch'esso sotto forte sorveglianza inviato in Germania<sup>18</sup>.

In sintesi, nelle ricostruzioni basate su fonti partigiane tanto scritte quanto orali, ci si trova di fronte a due cifre fra loro notevolmente diverse: duecento e quattrocento; dove si parla del trasporto non se ne cita uno solo ma almeno due, talvolta di più; ci sono cenni alla fuga di una parte dei prigionieri, che sarebbe avvenuta genericamente durante il viaggio (secondo Pansa) oppure durante una sosta alla stazione di Milano (come affermano gli autori de *I martiri della Benedicta*). Quanti, allora, fra i 366 attestati dal rapporto della *Militärkommandantur* di Alessandria come inviati *geschlossen* in Germania sono effettivamente partiti? Quanti

sono realmente giunti nel *Reich*? E agli altri cosa è successo?

Un contributo decisivo per chiarire la prima questione ci è venuto dalle ricerche sui trasporti che, da tempo, sta conducendo Italo Tibaldi<sup>19</sup>, il quale ha ricostruito quindici trasporti dall'Italia verso Mauthausen, individuandone il luogo e il giorno di partenza, la data di arrivo, il numero dei componenti; a quanto risulta, dalla zona della *Benedicta* giunse a Mauthausen un solo trasporto, l'ottavo della serie, dato per in partenza da Genova l'8 aprile e giunto al K1 il 16 dello stesso mese. Lo componevano duecentosette persone, che ricevettero i numeri di matricola dal 63.688 al 63.874. Gli elenchi nominativi, tanto dei caduti quanto dei sopravvissuti (alcuni dei quali ci hanno raccontato le loro vicende, prima e dopo la cattura e poi nel lager), corrispondono in larghissima parte a quanto era già noto, con alcune eccezioni che cercheremo di chiarire più avanti.

Nel *Reich* giunse quindi un solo trasporto, nei cui vagoni piombati erano rinchiusi i partigiani e i rastrellati fatti partire, presumibilmente il giorno 12 aprile 1944, dalla stazione di Novi Ligure; ne facevano parte in tutto 207 persone. Cosa accadde agli altri, caricati a forza e fatti partire un giorno o due prima? E quanti erano esattamente? Erano veramente centocinquantanove, come sembrerebbe di poter ricavare dai dati della *Militärkommandantur*? Forse il dato è inesatto, poiché nel computo dei partigiani e renitenti fatti prigionieri dalle forze nazifasciste occorre senza dubbio inserire i diciassette

<sup>17</sup> D. Borioli, R. Botta, F. Castelli, *Benedicta 1944*, cit., p. 16.

<sup>18</sup> G. Franzosi, L. Ivaldi, *I martiri della Benedicta*, cit., p. 24.

<sup>19</sup> Italo Tibaldi è stato anch'egli deportato nel KL di Mauthausen e poi nel sottocampo di Ebensee. La sua ricostruzione dei trasporti verso questo K1 (a cui hanno fatto seguito ricerche anche su altri campi) è comparsa su "Triangolo rosso", rivista dell'Associazione nazionale ex deportati politici (Aned), nei numeri 3-4, marzo-aprile 1983, pp. 9-10; 7-8, luglio-agosto 1983, pp. 14-15; 2, aprile-maggio 1984, pp. 8-10. Nel primo dei tre contributi l'autore espone fonti e metodi impiegati nel suo lavoro. Per quanto riguarda il trasporto dei deportati della *Benedicta* cfr. il terzo articolo, a pp. 8-9.

sette (o diciannove, secondo altre fonti<sup>20</sup>) partigiani fucilati il 19 maggio al passo del Turchino. Bisognerebbe quindi ridurre il numero di coloro che partirono per primi a centoquarantadue (o centoquaranta); inoltre, proprio tutti i duecentosette giunti a Mauthausen venivano dalla Benedicta? Se pochi dubbi vi sono rispetto ai deportati che risultano nati nell'Italia meridionale (si trattava infatti di soldati sbandati che si erano uniti alle formazioni partigiane), qualche perplessità in più ci è venuta constatando la presenza, nell'elenco di coloro che furono immatricolati a Mauthausen, di un gruppo di sedici persone, alcune delle quali piuttosto anziane, originarie di un'area che va da Monza a Bergamo a Crema e mai citate nella letteratura sul rastrellamento. Sono state caricate sul trasporto durante una sosta? E dove?

Siamo riusciti a venire in parte a capo di questi interrogativi incrociando fra loro diverse fonti, tanto scritte quanto orali. Sono state però queste ultime a permetterci di ricostruire in un modo che ci pare convincente le diverse modalità con cui fu attuata la deportazione, modalità che furono già distinte nel corso del rastrellamento. Infatti, il 6 e il 7 aprile i nazifascisti attuarono, contemporaneamente all'azione militare vera e pro-

pria, un'operazione di 'polizia' che ebbe come obiettivo la cattura di tutti i giovani che vivevano nei paesi attorno al monte Tobbio; il comando tedesco si proponeva in questo modo sia di prosciugare il bacino di alimentazione del partigianato locale, in una zona ritenuta, come vedremo, cruciale, sia di isolare coloro che non si sarebbero presentati, a cui diventava automaticamente possibile attribuire la qualifica di 'ribelle'; proprio questi ultimi erano il bersaglio delle colonne che stavano salendo in quota. Fin dall'inizio del rastrellamento era previsto venissero costituiti due distinti gruppi di prigionieri, il primo formato dai giovani presentatisi 'volontariamente' in seguito ai bandi nazifascisti, il secondo composto dai partigiani catturati durante i combattimenti e non fucilati immediatamente. Se questa ipotesi è vera, si dovrebbe pensare che le autorità tedesche avessero programmato per i prigionieri, concentrati in più riprese a Novi Ligure, destini e trattamenti diversi: i partigiani sarebbero stati mandati a Mauthausen, l'impiego nel *Reich* come lavoratori coatti attendeva gli altri<sup>21</sup>.

L'analisi che abbiamo cercato di abbozzare ci sembra l'unica in grado di spiegare le vicende occorse al primo trasporto. Su di esse esistono infatti alcune testimonianze<sup>22</sup> che sono concordi nel delineare il quadro cronologico e fattuale dalla partenza fino al mo-

<sup>20</sup> G. Pansa, *Guerra partigiana*, cit., parla, a p. 117, di diciassette prigionieri provenienti dalla Benedicta ("i due ufficiali della brigata Alessandria catturati in rastrellamento — Odino e Pestarino — e altri quindici partigiani autonomi e garibaldini") fucilati assieme ad altri quarantadue il 19 maggio, al passo del Turchino. G. Franzosi e L. Ivaldi affermano che a "quaranta prigionieri politici da giustiziare [...] furono aggiunti diciannove nominativi, dei catturati alla "Benedicta": di questo gruppo gli autori riportano, a p. 20, l'elenco completo.

<sup>21</sup> Una vivace cronaca dell'occupazione nazifascista dei paesi della zona, a cui seguì l'immediata emanazione di bandi che imponevano la presentazione dei giovani, sta nel diario di don Pietro Zunino, in *41° Anniversario dei caduti di Voltaggio*, Voltaggio, s.e., s.d. (ma 1985), pp. 4-8.

<sup>22</sup> Testimonianze di Mario Gastaldo, Egidio Gastaldo, Giuseppina Barbieri, raccolte a Mornese il 9 luglio 1986; Angelo De Negri, Mornese 16 luglio 1986; ora in Archivio Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria (Aisra), sezione fonti orali, fondo deportazione. Conversazioni con Armando Brengio, Bosio, giugno 1986, Vittorio Guido, Alessandria, giugno 1986 (le testimonianze e le conversazioni citate sono state raccolte da Cesare Manganelli). Cfr. inoltre la testimonianza di Rinaldo Bottaro, che fa parte di una serie di interviste raccolte, alla metà degli anni settanta, da Carlo Demenech (Lindo), commissario politico del 5° distaccamento della 3ª brigata Liguria. Il materiale (nastri e trascrizioni) è ora depositato presso l'Aisra, dove costituisce il fondo Demenech.

mento della fuga, avvenuta alla stazione di Milano. Per esempio, secondo Rinaldo Bottaro (Franco), un gruppo di circa centoventi giovani (quarantasette di Mornese, fra cui il testimone, altri di Lerma e Bosio) venne fatto partire il 10 aprile dalla stazione di Novi, su "due o tre carri bestiame". Il trasporto giunse a Milano, e di lì i prigionieri furono condotti in un campo di raccolta presso Bergamo<sup>23</sup>. Durante una sosta due prigionieri, entrambi di Mornese, cercano di fuggire; la scorta tedesca reagisce ferendone uno, che morirà poi a Milano, e catturando quasi subito il secondo. Bottaro ricorda che il gruppo rimase "circa una settimana" a Bergamo, poi tutti furono portati a Sesto San Giovanni<sup>24</sup>. Lì "i tedeschi se ne andarono, e rimanemmo nelle mani dei fascisti". Dopo "qualche giorno" di prigionia in una scuola, i carcerieri li condussero alla stazione ferroviaria di Milano. A un certo punto, prosegue Bottaro, la guardia della Gnr (Guardia nazionale repubblicana) scomparve, e i prigionieri riuscirono a darsi alla fuga, le cui

modalità sono state, secondo le testimonianze, differenti da vagone a vagone e, in qualche caso, anche da persona a persona. Purtroppo, per quanto riguarda il primo trasporto, non siamo riusciti a rintracciare nessuna fonte coeva che rafforzi le nostre ipotesi, tuttavia la coerenza delle testimonianze orali da un lato e il carattere anomalo, su cui già si era soffermata la storiografia, di questo episodio nel contesto della deportazione italiana dall'altro ci fanno pensare che questa spiegazione sia sostanzialmente plausibile.

Anche per quanto riguarda il trasporto giunto effettivamente a Mauthausen e la sua composizione sono state preziose le testimonianze di alcuni sopravvissuti<sup>25</sup>: esse confermano che il convoglio si mosse da Novi Ligure il 12 aprile, sostò a Milano, passò anch'esso da Sesto San Giovanni, fermandosi però molto poco, e, dopo un giorno di attesa sui binari della stazione di Brescia, arrivò nel K1 il 16 aprile. Inoltre, da queste fonti è attestato che un gruppo di "una ventina di

<sup>23</sup> Il campo di raccolta di Bergamo dipendeva dalla *Militärkommandantur* 1016, che aveva sede nella città lombarda e la cui competenza si estendeva anche alle province di Como, Sondrio e Varese. A quanto risulta dal documento NO 316 utilizzato dal Tribunale internazionale di Norimberga (ora presso il locale Staatsarchiv), fu aperto nel marzo 1944 allo scopo di farvi confluire le migliaia di operai che avrebbero dovuto essere deportati in Germania, per espresso ordine di Hitler, come ritorsione per gli scioperi avvenuti all'inizio del mese. Nonostante la disposizione fosse poi stata revocata, il campo iniziò a funzionare e proprio da Bergamo partì, il 16 marzo 1944, il sesto trasporto di italiani verso Mauthausen, uno dei più numerosi (563 deportati, fra cui parecchi operai di Torino, arrestati durante o subito dopo le azioni di lotta); cfr. I. Tibaldi, "Triangolo rosso", 1984, n. 2, cit., p. 8. La presenza di un altro campo di raccolta a Sesto San Giovanni risulta da un documento, del 5 agosto 1944, proveniente dalle carte del gruppo di eserciti C; cfr. E. Collotti, *Documenti sull'attività del Sicherheitsdienst*, cit., p. 77.

<sup>24</sup> Un elemento che ci pare opportuno sottolineare è la solidarietà popolare che gli abitanti di Sesto espressero ai giovani deportati, e che ne colpì profondamente la memoria; ne fa fede il manifesto fatto affiggere, nell'aprile 1946, a Sesto San Giovanni per iniziativa di un gruppo di trentasette giovani di Lerma, che ringraziavano la popolazione per l'aiuto ricevuto: "Nell'anniversario dell'inafausto giorno della loro deportazione avvenuta il 10-4-1944 i 37 giovani di Lerma (provincia di Alessandria) sentendo vivo il ricordo della popolazione di Sesto San Giovanni, che, ostile alla barbarie nazi-fascista, dimostrò loro alto sentimento di cordialità e si prodigò in vive manifestazioni di ospitalità, di conforti fisici e morali unanimi ringraziano. Lerma, 10-4-1946". L'esistenza del manifesto ci è stata segnalata dai ricercatori dell'Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio, che vogliamo qui ringraziare.

<sup>25</sup> Si tratta di Giovanni Campi, da Mornese, classe 1923, Angelo Repetto, da Voltaggio, classe 1921, Giuseppe Sericano, da Serravalle Scrivia, classe 1923. Le loro testimonianze sono state raccolte nell'ambito della ricerca sulla deportazione in Piemonte, svoltasi dal 1982 al 1986 per iniziativa dell'Aned, del dipartimento di storia dell'università di Torino e degli istituti storici della Resistenza piemontesi. I riferimenti nel testo si basano sulle testimonianze di Campi (circa la data d'arrivo in campo) e Sericano (a proposito del viaggio e della presenza, da Milano in poi, di un gruppo di deportati lombardi).

prigionieri", tutti originari della Lombardia, viene fatto salire sui carri bestiame quando il treno è fermo in una stazione secondaria nei pressi di Milano.

In sintesi, da Novi Ligure partirono, in due tornate, 349 (o 351) giovani, cifra che risulta sottraendo i 19 (o 17) trasportati dopo il rastrellamento a Genova e poi fucilati al Turchino dal numero complessivo dei prigionieri, 368 secondo le relazioni stese immediatamente dopo l'operazione da parte dei comandi militari tedeschi<sup>26</sup>. A Mauthausen giunsero sicuramente in 191, come risulta sottraendo dai 207 del trasporto arrivato nel K1 il 16 aprile i 16 lombardi, fatti salire a Milano. Il primo convoglio dovrebbe quindi essere stato formato da 158 (o 160) prigionieri (cifra ottenuta sottraendo dal numero complessivo dei deportati i 191 sicuramente entrati nel lager); uno fu ucciso mentre tentava la fuga, gli altri (presumibilmente 157 o 159, mancano però purtroppo riscontri in positivo) riuscirono a fuggire fra Milano e Sesto San Giovanni.

Dei 191 deportati della Benedicta 144 morirono sicuramente in lager, 30 riuscirono a sopravvivere fino alla liberazione (26 sono

ancora oggi viventi); di 17 non siamo riusciti a ricostruire la sorte<sup>27</sup>.

### Partigiani e nazifascisti attorno al monte Tobbio

Alla fine del marzo 1944 i ribelli erano inquadrati in due brigate, la brigata autonoma militare Alessandria, forte di circa duecento uomini, e la 3<sup>a</sup> brigata d'assalto Garibaldi Liguria, a cui facevano capo circa cinquecentosettanta resistenti. Entrambe le formazioni erano poco e male armate: all'inizio del mese la Alessandria disponeva di una quarantina di moschetti e di un mitragliatore, la Liguria di circa trecento fucili e di un numero limitato di pistole; entrambe le unità avevano problemi di munizioni; qualche miglioramento ci fu in seguito ai due lanci effettuati, nel corso del mese, tramite l'organizzazione di collegamento con gli alleati *Otto*. Le difficoltà erano però tutt'altro che risolte: "gli *sten* avevano poche munizioni e per di più mancavano totalmente le armi a tiro lungo, mitragliatrici e mortai, indispensabili alla difesa di una formazione di montagna"<sup>28</sup>. Dai documenti rimasti non sembra

<sup>26</sup> BA/MA, fondo RH 24/75, comando del 75° corpo d'armata "Valchiria", busta 2, diario di guerra del comando del corpo, appunto dell'11 aprile 1944; nonché busta 5, foglio informativo trasmesso, il 13 aprile 1944, dalla sezione operativa del comando (Ia) al reparto d'armata von Zangen; inoltre, nel fondo RH 24/87, comando dell'87° corpo d'armata von Zangen, busta 61, relazione del 13 aprile 1944 al comando del gruppo di eserciti C, riguardante la situazione delle "bande" nella propria zona operativa, p. 4. In tutti questi documenti le cifre rispetto alle perdite parmigiane sono di 145 morti e 368 prigionieri; ovviamente il dato originario è quello del diario di guerra, che gli altri non fanno che riprendere. La stessa cifra per quanto riguarda i prigionieri, 368, è riportata da G. Pansa, *Guerra partigiana*, cit., p. 115, che la ricava dalla *Relazione sulle operazioni di rastrellamento nella zona Mornese - Capanne di Marcarolo eseguite nei giorni dal 6 al 9 aprile 1944-XXII*, inviata dall'Ufficio politico investigativo della Gnr di Alessandria al comando generale della stessa Gnr. Il fatto che la *Militärkommandantur* di Alessandria dia tutti i prigionieri per mandati in Germania può forse essere ricondotto a una carenza di informazioni su di un gruppo che era detenuto fuori dal territorio di sua competenza. Che poi il totale dei prigionieri sia indicato, nella relazione della stessa Mk, in 366 invece che 368 può essere spiegato con un banale errore di trascrizione.

<sup>27</sup> Dobbiamo questi dati alla cortesia di Italo Tibaldi, che ci ha messo a disposizione il suo archivio personale. Dei 144 sicuramente caduti in K1 ne perirono 39 nel campo centrale di Mauthausen, 88 a Gusen, 4 a Linz, 3 a Ebensee, 4 ad Hartheim, 1 a Peggau, 1 a Mödling, 1 a Melk (tutti sottocampi di Mauthausen), 2 ad Auschwitz, 1 a Dora-Nordhausen.

<sup>28</sup> G. Pansa, *Lo sviluppo primaverile delle formazioni nella zona del Tobbio*, cit., p. 23; per i dati sulla consistenza delle formazioni cfr. *ivi*, p. 15 e p. 17; inoltre Id., *Guerra partigiana*, cit., p. 97 e n. G. Gimelli, in *Cronache milita-*

che i comandi tedeschi disponessero, prima del rastrellamento, di informazioni estremamente accurate: la relazione spedita il primo marzo dal comando del 75° corpo d'armata e diretta al reparto d'armata von Zangen parla di "parecchi piccoli reparti" che si troverebbero nella zona Capanne di Marcarolo, monte Tobbio, Ronzo [recte Ronco], Busalla. Lo stesso foglio accenna inoltre a "un accampamento con circa cento uomini nella zona di Capanne di Marcarolo"<sup>29</sup>. Più dettagliate, ma assai contraddittorie e spesso esagerate e fantasiose le informazioni in possesso della guardia nazionale repubblicana: il 23 marzo il comando della 4ª legione (di stanza ad Alessandria) afferma che, nella "zona Mornese e Capanne di Marcarolo [...] il numero dei ribelli [...] ammonterebbe a circa mille", per di più descritti come assai meglio armati di quanto non fossero. Lo stesso giorno, però, il notiziario dell'Ufficio politico investigativo (Upi) del capoluogo fa sapere alle autorità del governo di Salò che, nella zona Tagliolo-Mornese-Lerma, le "bande ribelli [...] sembra abbiano una forza complessiva di circa settecento uomini, muniti di armi automatiche"<sup>30</sup>. Solo due giorni dopo, una seconda comunicazione del comando alessan-

drino, basata sul "rapporto di un fiduciario che ha trascorso due giorni fra i ribelli", triplica quasi il numero dei partigiani: "circa duemila, mille dei quali sarebbero molto ben armati"<sup>31</sup>. La cifra è ribadita nella relazione del giorno successivo, dove si fa chiaramente cenno a un'operazione da intraprendere di concerto con le forze germaniche<sup>32</sup>. D'altro canto, la consistenza delle forze partigiane in circa settecento "ribelli" trova conferma nel notiziario Upi del 28 marzo<sup>33</sup>. L'oscillazione fra le diverse valutazioni è ancor meno comprensibile se si pensa che il comandante provinciale della Gnr, il tenente colonnello Giuseppe Togni, ricopriva anche la carica di capo dell'Upi; tutte le relazioni appena citate portavano quindi la sua firma!

Difficile capire il perché dalla Gnr di Alessandria vengano valutazioni contrastanti e spesso così difformi dalla realtà; poco convincente appare l'ipotesi di una voluta esagerazione da parte dei comandi repubblicani al fine di spingere i tedeschi a un'azione radicale contro le formazioni partigiane<sup>34</sup>, e ciò per due motivi: prima di tutto i comandi germanici non sembrano far gran conto delle forze della Gnr, che spesso non mettono neppure al corrente dei propri progetti<sup>35</sup>, inoltre,

ri, cit., ci dà, alle pp. 201-202, la cifra di 437 componenti la 3ª Liguria; il dato è ripreso in G. Franzosi, L. Ivaldi, *I martiri della Benedicta*, cit., p. 3. La letteratura rimanente dà solo cifre complessive e approssimative, che vanno da seicento a ottocento. È opportuno precisare come il carattere solo parzialmente strutturato delle formazioni e l'afflusso costante di giovani renitenti renda praticamente impossibile una quantificazione precisa dei loro componenti.

<sup>29</sup> BA/MA, fondo RH 24/75, busta 20, foglio dell'1 marzo 1944, oggetto: informazioni sulle bande (Bandenaufklärung).

<sup>30</sup> Cfr. L. Bonomini et al. (a cura di), *Riservato a Mussolini*, cit., p. 257.

<sup>31</sup> Archivio centrale dello Stato, Roma (d'ora in poi Acs), carte della Repubblica sociale italiana, fondo Gnr, busta 19, relazioni del 23 e del 28 marzo 1944.

<sup>32</sup> G. Pansa, *Guerra partigiana*, cit., p. 103.

<sup>33</sup> Notiziario dell'Upi di Alessandria del 28 marzo 1944, dal fondo Gnr conservato presso la Fondazione-Archivio Luigi Micheletti, Brescia.

<sup>34</sup> È l'ipotesi avanzata da D. Borioli, R. Botta, F. Castelli, *Benedicta 1944*, cit., p. 10.

<sup>35</sup> Per esempio, nel rapporto del 24 marzo 1944 (in Acs, Rsi, fondo Gnr, busta 19), Togni riferisce che "si dice [...] che l'operazione di rastrellamento che doveva essere effettuata nella zona [...] di Capanne di Marcarolo sono (sic!) stati sospesi per ordine del comando germanico perché questo ritiene troppo bene organizzati e numerosi i ribelli per poter tentare un'operazione del genere". A operazione conclusa, l'11 aprile, lo stesso Togni lamenta, nel telegramma inviato al comando generale della Gnr, che "non è stato ancora possibile compilare dettagliata relazione

come più avanti sarà esaminato in dettaglio, non pare che lo schieramento messo in campo corrisponda a un avversario delle dimensioni ipotizzate dai rapporti di fonte repubblicana. Forse la spiegazione è molto semplicemente che gli uffici della Gnr si limitavano a trasformare in relazioni gli appunti passati dagli informatori, senza preoccuparsi particolarmente di filtrarli; in almeno un caso l'ipotesi è confermata: il 15 marzo 1944 l'agente della Gnr Giovanni Battista Moretti trasmette al suo comando le informazioni passategli dalla spia Giorgio Delitala, e che riguardano i partigiani che si vanno radunando attorno alla Benedicta: a informazioni che si rivelano assai precise il Delitala mescola notizie inventate o parecchio esagerate, come, per esempio, il fatto che "i partigiani, con gli ultimi arrivi, siano circa tremila". Tre giorni dopo, il 18, il tenente colonnello Togni firma un rapporto indirizzato alla questura di Alessandria che altro non è se non la trascrizione, quasi sempre identica anche nella forma, delle dichiarazioni dell'informatore così come le aveva raccolte il milite Moretti<sup>36</sup>.

Non ci sono invece dubbi circa la pianificazione, da parte delle autorità militari tedesche, dell'azione antipartigiana, a cui viene attribuita una notevole rilevanza: nel rapporto inviato, il 29 marzo 1944, dalla sezione informazioni (Ic) del comando del reparto di armata von Zangen, alla voce "azioni previste", compare, al primo posto, quanto segue:

Sono giunte numerose conferme circa l'esistenza di un reparto di banditi nella zona fra Castelletto (35 chilometri a nordovest di Genova) e Voltaggio (23 chilometri a nord-nordovest di Genova). Voltaggio è stata temporaneamente occupata dalle bande. Il comando del 75° corpo d'armata ha ordinato l'annientamento [dei ribelli] e ha intrapreso le opportune azioni di ricognizione. L'azione è prevista per l'inizio di aprile (forze: stato maggiore dell'871° reggimento granatieri, con unità del reggimento e con il I battaglione dell'869° reggimento granatieri, e inoltre con ampio impiego di reparti italiani)<sup>37</sup>.

È assai probabile che, come ritiene Pansa<sup>38</sup>, gli attacchi partigiani a caserme e postazioni fasciste, le imboscate e infine l'occupazione di Voltaggio, avvenuta proprio il 28 marzo, abbiano rafforzato il proposito delle autorità militari e di polizia tedesche di sbarazzarsi delle formazioni partigiane; è indubbio, peraltro, che il rastrellamento della Benedicta non fu altro che un tassello di quella vasta offensiva primaverile che le forze germaniche scatenano sulla base di una valutazione

non solo del grado di efficienza raggiunto dalle formazioni partigiane, ma dall'importanza della loro dislocazione dal punto di vista strategico, cioè del contributo che esse possono portare ai temuti sbarchi alleati<sup>39</sup>.

Su questa tesi, del resto, concordano tutti gli autori cui abbiamo già fatto riferimento. Le fonti, edite e inedite, di parte tedesca

perché comando germanico non ha fatto conoscere dispositivi nuovi reparti operanti et questo comando conosce solo le operazioni interessanti il settore antistante nostri posti avanzati di blocco" (Acs, Rsi, fondo Gnr, busta 19, fonogramma dell'11 aprile 1944).

<sup>36</sup> Entrambi i documenti stanno nell'archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria, fondo Upi, busta 27, fascicolo 5 intestato: Polizia militare (bande ribelli) 1943-1945.

<sup>37</sup> BA/MA, RH 24/87, busta 61; relazione, del 29 marzo 1944, sulla situazione in rapporto alle bande nell'ambito del reparto d'armata — consistenza e attività delle bande — per la seconda metà del marzo 1944, il brano citato è a p. 11.

<sup>38</sup> G. Pansa, *Guerra partigiana*, cit., p. 103.

<sup>39</sup> R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p. 281.

non fanno che precisare meglio, su questo punto, ciò che era, a grandi linee, già noto. Alla fine del marzo 1944 le forze tedesche di stanza nell'Italia settentrionale erano raccolte nel reparto d'armata von Zangen, da cui, per quanto riguarda la difesa della costa ligure (da intendersi in senso esteso), dipendeva il 75° corpo d'armata, il cui comando aveva sede a Parma e che disponeva delle seguenti unità: nella zona di Genova la 356<sup>a</sup> divisione di fanteria, nella zona di La Spezia la brigata Almers, composta da tre battaglioni da fortezza 207<sup>a</sup>, 905<sup>a</sup>, 906<sup>a</sup>, nella zona di Livorno la 162<sup>a</sup> divisione di fanteria Turk, composta di asiatici arruolati nei territori occupati dall'Unione Sovietica; come riserva era impiegata la divisione corazzata paracadutista Hermann Göring<sup>40</sup>.

Poiché il comando supremo (Okw) riteneva probabile uno sbarco alleato nel Mediterraneo nordoccidentale, nella Francia del Sud oppure sulla costa ligure, in quest'ultima eventualità i luoghi minacciati sarebbero

quelli dotati di una buona attrezzatura portuale: Genova o Livorno<sup>41</sup>. Secondo quanto si ricava dalle comunicazioni inviate, il 7 e il 23 febbraio 1944, dal reparto d'armata al comando del 75° corpo, il piano difensivo prevedeva di condurre un attacco concentrico alla testa di ponte nemica tramite due divisioni che, partendo dal novese e dall'acquese, si sarebbero mosse lungo le strade Acqui-Cairo-Savona, Acqui-Sassello-Albisola, Ovada-Voltri, Novi Ligure-Genova. Il secondo documento così concludeva:

Nel quadro del piano comunicatovi, è di importanza decisiva che si proceda immediatamente, con i reparti mobili appositamente predisposti, a prendere il controllo dei passi<sup>42</sup>.

Questo è il quadro in cui si inserì il rastrellamento della 'settimana santa' del 1944. Da chi erano composti i "reparti mobili appositamente predisposti" a cui fa cenno il comando tedesco? Quante e quali fu-

<sup>40</sup> Il generale di fanteria von Zangen è posto, il 4 agosto 1943, a capo dell'87° corpo d'armata, originariamente stanziato in Francia e che ora viene messo alle dipendenze del gruppo di eserciti B (Rommel), con il compito di dislocarsi lungo la costa ligure, preparandosi ad assumerne il controllo. Nei mesi successivi dell'8 settembre 1943 l'87° corpo, a cui sottostanno, col passare del tempo, diverse unità, viene trasformato in "reparto d'armata" (*Armeeaufteilung*; altre volte lo troviamo designato come "gruppo d'armate", *Armeegruppe*) agli ordini del comandante supremo del Sudovest (*Oberbefehlshaber Südwest*), il generale dell'aviazione Kesselring, da cui, a partire dal 6 novembre 1943, dipendono tutte le truppe germaniche stanziati in Italia (gruppo di eserciti C). Cfr. per il periodo agosto-settembre 1943 Josef Schröder, *Italiens Kriegsausstritt 1943* (1943. L'uscita dell'Italia dalla guerra), Göttinga, Musterschmidt, 1969, pp. 225 sgg. e 284 sgg.; per i mesi successivi cfr. P.E. Schramm, *Kriegstagebuch*, cit., parte III, 1943, tomo 2, pp. 1155 sgg. e 1397 sgg.; parte IV, 1944-1945, tomo 2, appendice *La guerra in Italia e sul territorio metropolitano* (a cura di Donald S. Detwiler), pp. 14, 49-50, 54-55 (dove è descritto lo schieramento tedesco alla fine del marzo 1944).

<sup>41</sup> P.E. Schramm, *Kriegstagebuch* cit., pp. 46-47, per quanto riguarda le ipotesi dell'Okw; le considerazioni su Genova e Livorno come obiettivi di possibili sbarchi stanno in una serie di documenti del comando del reparto d'armata von Zangen, che discutono le contromisure da prendere rispettivamente sotto i nomi di copertura "Grete" (Genova) e "Luise" (Livorno), cfr. BA/MA, RH 24/87, busta 32.

<sup>42</sup> BA/MA, RH 24/87, busta 36. Il brano citato proviene dalla comunicazione del 23 febbraio, protocollo 89/44, che fa esplicito riferimento a quella del 7, protocollo 33/44. La mappa allegata mostra come l'area attorno al monte Tobbio fosse esattamente al centro della zona attraverso cui sarebbero dovute passare, nel caso di uno sbarco alleato, le truppe tedesche. Non sembra esatta l'analisi di G. Pansa che, a p. 101 di *Guerra partigiana*, cit., collega il rastrellamento del Tobbio anche con l'avvio dei "preparativi per l'attestamento in riviera delle truppe del 4° corpo d'armata Lombardia", formato da unità tedesche e repubblicane e inquadrato nell'armata Liguria: solo fra l'ultima decade di luglio e l'inizio di agosto 1944, infatti, le unità italiane (la divisione alpina Monte Rosa e quella di fanteria di marina San Marco giunsero dalla Germania e si provvide a costituire l'armata Liguria, a composizione mista, che prese il posto del reparto d'armata von Zangen, le cui unità sottoposte erano, nel frattempo, cambiate (cfr. F.W. Deakin, *Storia della repubblica*, cit., p. 961 e P.E. Schramm, *Kriegstagebuch*, cit., parte IV, 1944-1945, tomo 1, p. 538).

rono le forze germaniche (e quelle fasciste) impegnate alla Benedicta? La letteratura esistente è singolarmente imprecisa: Battaglia parla di "circa ventimila uomini", cifra ripresa da parecchi altri autori<sup>43</sup>; Pansa si limita ad accennare prudentemente ad "alcune migliaia di uomini, per la maggior parte tedeschi", dei quali circa "tremila [...] — *Alpenjäger* e gendarmeria — salirono sull'altipiano per ripulirlo dei 'ribelli'". Evidentemente qualche dubbio doveva essergli venuto, considerato che in precedenza aveva fatto propria l'ipotesi di ventimila nazifascisti<sup>44</sup>.

Già l'esame delle forze a disposizione del 75° corpo d'armata germanico porta a escludere che una forza così grande sia stata impegnata nel rastrellamento: ventimila uomini avrebbe voluto dire impiegare, a ranghi completi e compatti, una divisione di fanteria e mezza<sup>45</sup>, quando tutte le forze a disposizione per la difesa della costa ligure e dell'alto Tirreno consistevano in due divisioni

di fanteria, tre battaglioni da fortezza e una divisione corazzata, per una cifra complessiva tra i quarantamila e i quarantacinquemila uomini. È d'altra parte noto che l'apporto repubblicano, oltre che poco significativo militarmente, fu limitato anche quantitativamente: Pansa parla, infatti, di "quattro compagnie della Gnr [...] e [di] un reparto del reggimento bersaglieri di stanza a Bolzaneto".

In questo caso le fonti tedesche si sono rivelate d'importanza cruciale, come vedremo, da più di un punto di vista: il rastrellamento fu infatti condotto, come già in precedenza era stato previsto, da forze della 356ª divisione di fanteria, e in particolare dal primo battaglione dell'869° reggimento granatieri, dalla gendarmeria dipendente dall'871° reggimento granatieri, e da reparti di quest'ultimo reggimento, al cui stato maggiore, guidato dal comandante, colonnello Rohr, spettava la guida dell'intera operazione<sup>46</sup>. Se si tien conto da un lato che il

<sup>43</sup> R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p. 289; cfr. anche G. Gimelli, *Cronache militari*, cit., p. 205, Comitato provinciale per le celebrazioni ventennali della Resistenza, *Quelli della Benedicta*, cit., p. 16; G. Franzosi, L. Ivaldi, *I martiri della Benedicta*, cit., p. 4.

<sup>44</sup> G. Pansa, *Guerra partigiana*, cit., pp. 107-108; la cifra di 20.000 viene invece data in Id., *Appunti per una storia della Resistenza*, cit., p. 11, e *Lo sviluppo primaverile delle formazioni*, cit., p. 33; alla ricostruzione esposta in *Guerra partigiana*, cit., si rifanno D. Borioli, R. Botta, F. Castelli, in *Benedicta 1944*, cit., p. 14.

<sup>45</sup> La forza complessiva di una divisione tedesca di fanteria era di 12.000-13.000 uomini, suddivisi in tre reggimenti composti ciascuno da tre battaglioni, più un reggimento di artiglieria ippotrainata, un gruppo controcarro, un battaglione del genio e uno delle trasmissioni, a cui vanno aggiunte unità secondarie. Cfr. *L'Italia dei quarantacinque giorni. 1943 25 luglio-8 settembre*, quaderno de "Il movimento di liberazione in Italia", settembre 1969, pp. 194 sgg. (appendice 1).

<sup>46</sup> BA/MA, RH 24/75, busta 5, fonogramma inviato dal comando del 75° corpo al reparto d'armata, il 13 aprile 1944; busta 2, diario di guerra del 75° corpo, dal 7 all'11 aprile 1944; RH 24/87, busta 61, relazione sulla situazione delle bande nella zona operativa del reparto d'armata nel periodo 28 marzo-10 aprile 1944, inviata il 13 aprile 1944 dalla sezione informazioni al comando supremo del gruppo di eserciti C; busta 32, diario di guerra del gruppo d'armate von Zangen, dal 6 all'11 aprile 1944; è quest'ultimo documento che ci dà la composizione dello schieramento tedesco. La 356ª divisione di fanteria era stata costituita a Tolone all'inizio di maggio del 1943 e posta sotto il comando del generale di divisione Faulenbach; nel novembre 1943 viene spostata in Liguria. La compongono tre reggimenti di granatieri (869°, 870°, 871°, articolati teoricamente ciascuno su tre battaglioni, in realtà nel marzo 1944 ognuno ne ha a disposizione solo due; l'870° rimarrà incompleto, negli altri il vuoto verrà riempito da unità costituite con "volontari" reclutati nei territori occupati dell'Urss), un reggimento di artiglieria, suddiviso in quattro battaglioni, ad altre unità minori; cfr. Georg Tessin, *Verbände und Truppen der deutschen Wehrmacht und Waffen-SS im Zweiten Weltkrieg 1939-1945* (Unità e truppe delle forze armate tedesche e delle SS combattenti nella seconda guerra mondiale 1939-1945), Osnabrück (BRD), Biblio, 1974; volume 9, *Die Landstreitkräfte 281-370* (Le unità combattenti terrestri dal n. 281 al n. 370), pp. 275-276. Nel maggio del 1944 la 356ª divisione verrà spostata verso sud e impiegata al fronte.

rapporto fra forza combattente effettiva e ausiliari era, per quanto riguarda le truppe tedesche nella seconda guerra mondiale, di venticinque a settantacinque<sup>47</sup>, dall'altro che, a quanto risulta da molte testimonianze di abitanti della zona, nell'azione furono impegnati anche i militari che presidiavano i piccoli centri, se ne ricava che il numero di soldati tedeschi che condussero il rastrellamento può essere stimato complessivamente fra mille e millecinquecento, tutti della fanteria (granatieri), a cui si aggiunsero trecentoventi o trecentocinquanta<sup>48</sup> militi della Gnr oltreché un numero imprecisato, ma non certo superiore a qualche decina, di bersaglieri. Alcune testimonianze insistono poi sulla presenza di SS; si trattava però non di unità combattenti, quanto di singoli elementi con funzioni di polizia e di collegamento con l'esercito: secondo la ricostruzione di Gimelli<sup>49</sup>, "tutti gli ufficiali, i sottufficiali e gli interpreti disponibili" fra le SS di stanza alla casa dello studente di Genova (poco più di venti) erano stati "assegnati ai vari reparti di rastrellamento con il compito di condurre sul posto gli interrogatori dei prigionieri catturati dalle truppe operanti e di deciderne la

sorte". Sembra ragionevole, in sintesi, valutare come inferiore di poco a duemila unità il totale delle forze nazifasciste impegnate alla Benedicta, tra quelle utilizzate per bloccare il fondovalle e quelle mandate a rastrellare la montagna<sup>50</sup>.

Resta da capire, allora, come abbiano potuto prender piede e diffondersi valutazioni così distanti dalla realtà e come, parimenti, si sia diffusa la voce secondo la quale a salire in quota sarebbero stati gli *Alpenjäger*; la cosa è tanto più sorprendente se si pensa che non vi è alcuna traccia di tutto ciò nelle relazioni, stese poco dopo i fatti, da esponenti della Resistenza: infatti né il rapporto, del 30 aprile, di Parodi per il Partito comunista genovese, né il documento, datato 20 aprile, che porta l'intestazione *Relazione del comandante della brigata d'assalto ligure* (che va quindi attribuito a Edmondo Tosi), né il *Rapporto sui fatti militari posteriormente alla data del 27 marzo 1944*, collocabile attorno alla fine di aprile<sup>51</sup>, enfatizzano particolarmente la sproporzione delle forze e nemmeno danno particolari su quali corpi abbiano agito; anzi, la relazione del 20 arri-

<sup>47</sup> Cfr. le considerazioni in proposito di Giorgio Rochat, *La campagna d'Italia 1944-1945: linee e problemi*, in G. Rochat, Enzo Santarelli, Paolo Sorcinelli (a cura di), *Linea gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, Milano, Angeli, 1986, pp. 21-22.

<sup>48</sup> Secondo il telegramma inviato il 6 aprile 1944, al comando generale del servizio politico della Gnr dal tenente colonnello Togni, i militi repubblicani sarebbero stati 320 e avrebbero svolto il ruolo di "riserva et disimpegno servizio posti blocco accessi" (Acs, Rsi, fondo Gnr, busta 19); nel notiziario inviato il 7 aprile dall'Upi di Alessandria al comando generale si parla invece di una "riserva" di 350 uomini (Fondazione-Archivio Luigi Micheletti, Brescia, fondo Gnr).

<sup>49</sup> G. Gimelli, *Cronache militari della Resistenza in Liguria*, Genova, Istituto storico della Resistenza, 1969, volume 2, pp. 29 sgg.

<sup>50</sup> Sembrano quindi singolarmente precise le valutazioni date da Giorgio Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia (1943-1945)*, Milano, Fpe, 1966, vol. II, p. 1044, dove si parla di "poco più di 1800 uomini", che però sarebbero stati, prosegue l'autore, "in maggioranza SS tedesche, reparti della Gnr e bersaglieri", cosa che, per quanto riguarda i tedeschi, è del tutto errata. Purtroppo Pisanò non indica mai le fonti di cui si serve per criticare la letteratura e la storiografia di matrice resistenziale, non si capisce quindi se in questo caso si tratti di un'ipotesi azzeccata oppure di un dato ricavato da qualche documento d'epoca.

<sup>51</sup> Le tre relazioni sono, assieme ad altre, conservate presso l'Istituto Gramsci di Roma: il rapporto di Parodi sta in Archivio Pci - direzione Nord; gli altri due documenti in Archivio storico della Resistenza, fondo brigate Garibaldi, sezione V (Liguria), cartella 1; il *Rapporto sui fatti militari* è stato pubblicato in Giampiero Carocci, Gaetano Grassi (a cura di), *Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, volume I, agosto 1943-maggio 1944, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 372-380.

va molto vicina alla realtà riferendo che, fra la fine di marzo e l'inizio di aprile, erano giunte in banda notizie circa un probabile rastrellamento attuato da "due reggimenti" lungo "cinque [...] direttrici di marcia".

Per quanto riguarda la questione dei presunti *Alpenjäger* ci troviamo forse di fronte a un tipico caso di sovrapposizione, nella memoria, di eventi fra loro assai simili: tra la fine di maggio e l'inizio di agosto, infatti, lo schieramento difensivo tedesco lungo la costa ligure fu più volte rimaneggiato e, sempre in previsione di un possibile sbarco alleato, considerevolmente rafforzato; nella zona di Genova presero il posto della 356<sup>a</sup> divisione di fanteria la 42<sup>a</sup> divisione cacciatori e alcuni battaglioni di addestramento da montagna (*Hochgebirgs-Schulen*)<sup>52</sup>. Queste unità, assieme alle truppe repubblicane, operarono consistenti rastrellamenti, la cui ombra è possibile si sia proiettata, nel ricordo dei testimoni, all'indietro fino a coprire anche la più tragica delle azioni antipartigiane, quella del Tobbio.

Assai meno facili da decifrare paiono i motivi della moltiplicazione delle forze nazifasciste; l'unica ipotesi che ci sentiamo di azzardare è che porre una così grande asimmetria fra nazifascisti e partigiani potesse in qualche modo dar ragione sia della sconfitta e del prezzo, in caduti e deportati, pagato, sia delle sue modalità, che vedono entrambe le formazioni partigiane attive nella zona incapaci tanto di organizzare uno schieramen-

to difensivo quanto di procedere a uno sganciamento il più possibile ordinato<sup>53</sup>.

La sovrastima delle forze tedesche ha, al contrario, impedito di cogliere alcuni fra i più importanti aspetti, sul piano della tattica militare, del rastrellamento della Benedicta, per esempio il fatto che le linee della manovra messa in atto dalle unità germaniche sono le stesse adoperate nel grande rastrellamento della val Casotto, che dal 12 al 20 marzo aveva colpito la formazione partigiana autonoma guidata da Enrico Martini (Mauri), forte di oltre seicento uomini<sup>54</sup>. Non solo è identica la tattica, ma ad agire sono praticamente le stesse forze: il cosiddetto gruppo di combattimento Rohr (*Kampfgruppe Rohr*), che prende il nome dal suo capo, il colonnello comandante l'871° reggimento granatieri, ai cui ordini, nel caso della val Casotto, stavano unità dei reggimenti 869° e 871°, gruppi della gendarmeria e il reparto controcarro (*Panzerjäger*) in forza alla 356<sup>a</sup> divisione<sup>55</sup>. Contro gli ottocento partigiani, male armati ed ancora in fase di organizzazione, che agiscono nella zona del Tobbio si abbatte dunque una macchina militare di livello ben più alto, che già era riuscita ad aver ragione delle più strutturate (almeno in senso militare tradizionale) forze di Mauri, il quale, con un piccolo gruppo di superstiti, era stato infatti costretto ad abbandonare il primitivo insediamento della val Casotto per passare nelle Langhe.

Solo una riconsiderazione globale della

<sup>52</sup> P.E. Schramm, *Kriegstagebuch*, cit., sezione IV, 1944-1945, tomo 1, pp. 537-539.

<sup>53</sup> Un'efficace sintesi degli errori oggettivi e soggettivi che esposero la brigata autonoma Alessandria e la 3<sup>a</sup> Garibaldi Liguria alla distruzione per mano tedesca sta in G. Pansa, *Guerra partigiana*, cit., pp. 104-107.

<sup>54</sup> Si veda la descrizione che ne dà R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p. 283; un resoconto dettagliato si trova in BA/MA, RH 24/75, busta 20, relazione del comando del 75° corpo sulle azioni antipartigiane (s.d., collocabile al 23 o 24 marzo), punto 1, azione della 356<sup>a</sup> divisione di fanteria condotta in val Casotto dal 12 al 20 marzo 1944.

<sup>55</sup> BA/MA, carte del generale plenipotenziario delle forze armate tedesche in Italia, serie RH 31/VI, busta 8, rapporto del 18 aprile 1944 sulle azioni antipartigiane nell'ambito dei comandi di distretto, p. 2 (317 della numerazione archivistica interna alla busta); l'esatta composizione del gruppo di combattimento Rohr sta in BA/MA, RH 24/87, busta 61, relazione del 29 marzo 1944, n. 35.

tattica da seguire e delle tecniche operative da mettere in pratica metterà, nei mesi successivi, la Resistenza in grado di far fronte al livello di confronto imposto dall'avversario. In questo senso, la Benedicta si conferma punto di svolta.

Purtroppo non siamo riusciti a rintracciare una relazione altrettanto analitica di quella che riguarda l'azione antipartigiana della seconda decade di marzo; attraverso il diario di guerra del 75° corpo d'armata<sup>56</sup> possiamo però seguire gli sviluppi dell'offensiva nazifascista: alla mezzanotte del 6 aprile i partigiani caduti sono già 42, i prigionieri 113; ventiquattro ore dopo le cifre sono rispettivamente di 110 e 287; al cadere dell'8 troviamo 141 morti e 297 prigionieri; due giorni dopo, il mattino dell'11, l'operazione è data per conclusa, con 145 morti e 368 prigionieri<sup>57</sup>. Le perdite nazifasciste, secondo questo e altri documenti di parte tedesca, fu-

rono molto basse: quattro morti (fra cui un repubblicano), undici feriti gravi (fra cui un ufficiale tedesco), tredici feriti leggeri (fra loro otto militi di Salò)<sup>58</sup>. Illuminante l'elenco del bottino preso ai partigiani: un'automobile, centoventi fucili da caccia, nove revolver, nove pistole, undici pistole ad avancarica, una baionetta, undici fucili (italiani e francesi), sette fucili mitragliatori (americani), un fucile mitragliatore (italiano), pezzi di ricambio per fucili mitragliatori (americani), quattro cuffie da ascolto radio, quantitativi limitati di munizioni e di vestiario<sup>59</sup>.

Una ulteriore, piccola, quantità di armi, "due fucili mitragliatori e alcuni caricatori con munizioni, due pistole vecchie a tamburo, due bombe a mano tipo americano", è recuperata nei giorni successivi, dalle compagnie della Gnr di stanza a Lerma e Voltaggio, che *coraggiosamente*, salgono alle Capanne di Marcarolo a effettuare "quattro

<sup>56</sup> BA/MA, RH 24/75, busta 2, dal 7 all'11 aprile 1944; sulla base di questa relazione (e forse di altre, che non ci sono pervenute) venne redatto un riassunto, datato 13 aprile, che sta in BA/MA, RH 24/87, busta 39, la pagina ha segnato il n. 193; in esso l'azione è data per iniziata alle ore 5 del mattino del 6 aprile, giorno in cui i "contatti col nemico" sono "scarsi"; al 7 gli attaccanti denunciano alcune perdite: un morto e sei feriti gravi, a cui si aggiungono tre feriti leggeri a causa di un non meglio precisato "incidente"; all'8, si accenna a "combattimenti nella zona del monte Tobbio". Per il resto il documento non si discosta da quello citato nel testo.

<sup>57</sup> Si tenga presente che le due serie, caduti e prigionieri, non vanno lette in parallelo, poiché ci fu un costante passaggio, dal 7 al 10 aprile, dall'una all'altra: infatti parecchi che in un primo momento figuravano tra i prigionieri furono poi fucilati e furono quindi conteggiati, dai nazifascisti, come partigiani uccisi. Circa l'attendibilità di queste cifre occorre distinguere: a nostro parere essa è alta per quanto riguarda il numero (almeno quello finale) dei prigionieri (che poterono essere concentrati e schedati dai loro catturatori), mentre è senz'altro dubbia a proposito dei caduti, proprio per la natura degli eventi: i comandi germanici possono aver avuto dati precisi sui fucilati, meno probabile avessero un quadro del tutto esatto dei caduti in combattimento. Va rilevata, comunque, una certa concordanza con i dati che fornisce G. Pansa in *Guerra partigiana*, cit., pp. 111-118, anche se nel documento li utilizzato (vedi n. 24) il numero dei morti risulta di 155. Purtroppo non siamo riusciti a rintracciarne copia né all'Archivio centrale dello Stato, nel fondo Gnr che sta fra le carte della Rsi, né alla Fondazione Archivio Luigi Micheletti, di Brescia, nel fondo che conserva i notiziari della Gnr, e nemmeno presso l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria, dove sono conservati parte dei materiali che Pansa utilizzò per le sue ricerche. Potrebbe essersi trattato, comunque, di un banale errore di trascrizione.

<sup>58</sup> Assai divergenti le valutazioni di fonti partigiane sulle perdite subite dai nazifascisti: il *Rapporto sui fatti militari*, cit., parla di venti nazifascisti uccisi dallo scoppio di una mina (G. Carocci, G. Grassi (a cura di) *Le brigate Garibaldi*, cit., p. 373); G. Gimelli, *Cronache militari della Resistenza*, vol. I, cit., dice che "i tedeschi ebbero perdite, fra morti e feriti, per 55 uomini" (p. 211), rifacendosi al rapporto di Parodi di cui alla n. 49. G. Pansa (*Guerra partigiana*, cit., p. 115) ricava dalla *Relazione sulle operazioni*, cit. alla n. 24, i seguenti dati: 8 tedeschi morti e 3 feriti, 1 fascista morto e 7 feriti.

<sup>59</sup> BA/MA, RH 24/75, busta 5, fonogramma inviato dal comando del 75° corpo, il 13 aprile 1944.

rastrellamenti nella zona già invasa dai ribelli” dopo il 13 aprile<sup>60</sup>, quando si poteva essere del tutto sicuri di non correre neanche il

minimo rischio di imbattersi in qualche “ribelle”.

**Brunello Mantelli**

<sup>60</sup> Acs, Rsi, fondo Gnr, busta 19, relazione del 21 aprile 1944.

**Brunello Mantelli** vive a Torino. Attualmente attende ad una tesi di dottorato su “I lavoratori italiani in Germania 1938-1943”, basata sullo studio degli archivi tedeschi. Si è occupato di storia della classe operaia in Italia; ha coordinato la ricerca sulla deportazione in Piemonte. Ha collaborato alla “Rivista di storia contemporanea” ed al *Mondo contemporaneo*.